

Roberta Lepri

*Così celeste*

Voland

La guerra è scoppiata il giorno in cui il mio cane è morto.

Aveva quasi quattordici anni, era cardiopatico, un po' zoppo e soffriva da tempo per un prolasso dell'intestino. Non poteva vivere ancora per molto e in qualche modo credevo di essermi preparata. Negli ultimi mesi non facevo che tormentarmi con mille ragionamenti sulla fine della vita, animale e umana. I miei genitori erano morti tra grandi sofferenze, e da poco anche Carla, la cui mancanza avvertivo in maniera fortissima. Sapevo che era inevitabile ma la sola idea di perdere Bù mi faceva disperare. Cercavo inutilmente di dare ascolto alla ragione. Quando aveva compiuto tredici anni ero arrivata perfino a buttare via alcune vecchie coperte e le palline che lui non riusciva più a rincorrere.

Volevo abituarmi alla sua morte finché era vivo.

Lui tredici e io sessanta. E di colpo mi sembrava tutto troppo difficile da sopportare, le tensioni sul lavoro, la lontananza di mio figlio, la politica e i suoi deliri. Trovavo ogni cosa dannosa e inutile, a parte Bù. Così me lo tenevo sempre vicino. Cucinavo per lui il cibo migliore, gli somministravo le medicine con puntualità maniacale, ne osservavo preoccupata il comportamento e interrogavo la sua senescenza come un aruspice i segni del cielo. La notte dormivo male ascoltando il suo respiro irregolare e se mi sembrava troppo flebile accendevo la torcia del cellulare per controllare.

Negli ultimi tempi le sue condizioni erano addirittura un po' migliorate. Niente faceva presagire una sciagura imminente.

Camminava con lentezza però ce la faceva ancora a effettuare il consueto giro intorno al palazzo e non sporcava mai in casa. Se aveva un bisogno urgente, andava in bagno e fissava il wc. E io mi scioglievo per la tenerezza e l'orgoglio di avere un compagno così intelligente. Non saprei definirlo in altro modo. Tredici anni insieme: Bù era un compagno. Insieme in ufficio, insieme in vacanza. E siccome era piccino, insieme pure al cinema, di contrabbando nella mia borsa.

Mi ero abituata anche all'idea della guerra, come tutti. C'era stata qualche manifestazione per la pace e contro le nuove tasse che servivano a finanziare gli armamenti ma mai una vera ribellione.

Presto sarebbe finito il mondo, io questo lo sapevo benissimo.

Lo pensavo mentre guidavo verso la casa di campagna, Bù avvolto nella sua copertina preferita, quella di pile che in una libreria del centro mi avevano regalato in omaggio con due libri acquistati, un'iniziativa promozionale per incentivare la lettura. Intanto piangevo e ascoltavo la radio.

E poi avevano trasmesso quella notizia assurda.

Varsavia come cento Hiroshima. Dopo qualche mese di tensioni la Russia si era decisa. Prima aveva collaudato un nuovo missile a testata nucleare. Poi era arrivata a usarlo. La capitale della Polonia rasa al suolo. Lo avevano detto chiaramente a Radio Capital, tra le urla. Subito dopo, tutto aveva smesso di funzionare. Anche il telefono.

A breve ci sarebbe stata la reazione dell'Europa e poi la controrisposta della Russia. Questione di ore e il mondo che conoscevo si sarebbe annientato.

Per contare le persone che amavo bastavano le dita di una mano. Le avrei perse tutte.

Mio figlio l'avevo sentito la sera prima, ci eravamo scambiati frasi piene di tenerezza, diceva vedrai che ce la facciamo,

passerà questo periodo, in qualche modo ne usciamo fuori, il mese prossimo torno, andiamo fare i ricci alla Puntata.

Certo, ne sono sicura, ti aspetto.

Quindici ore prima però Bù stava bene e io cercavo di non pensare a tragedie imminenti. Dario si trovava in Cina per lavoro, chissà se in quel momento stava dormendo. Improbabile, con un caos del genere. Appena ascoltata la notizia avevo provato a chiamarlo ma il telefono non aveva connessione. Di sicuro era sveglio, vigile e pensava alla quantità di cibo che mi aveva scongiurato di comprare come scorta. Certo, sperava che avessi seguito le sue raccomandazioni, visto che era un esperto in sicurezza. Conoscendolo, lui la scorta l'aveva già fatta da un pezzo, anche se lì dove stava per ora non serviva. La Cina era neutrale, qualsiasi cosa significasse.

A questo scenario si era preparato fin da bambino con i videogiochi. *Fallout* gli aveva insegnato come sarebbe stato il mondo dopo l'apocalisse nucleare. Gli zombi a sopravvivere quando il nemico sta per mangiarti.

E io che mi arrabbiavo e gli facevo scenate perché passava troppo tempo davanti al computer.

Anche mia sorella era lontana, sul Monte Amiata con la famiglia a trascorrere il fine settimana. Tanto poi le cose non succedono, questo sarà stato il suo pensiero. Inutile farne una tragedia. In questo modo Clelia era riuscita ad affrontare una miriade di dolori piccoli e grandi per cui io mi ero prima disperata, poi consumata. Lei, invece, li aveva attraversati indenne.

“Io dimentico” era la sua frase preferita.

L'avrei chiamata più tardi, dopo la sepoltura. Non le avevo detto che Bù era morto. Lei non amava gli animali. Non era in grado di comprendere il mio dolore e non poteva essere di aiuto. Perché piangere un cane quando erano morte tutte quelle persone? Chiaro che quello sarebbe stato il suo primo pensiero.

Guidavo piano, come se le curve potessero infastidirlo. Piangevo in silenzio, per non disturbarlo.

*Cosa possono saperne. Tu sei importante, anche se non sei una persona.*

Il mondo adesso mi stava crollando addosso per la guerra, era esploso e io non ero pronta. E nello stesso giorno, anche un mucchio di vecchi ossetti su carne magra, una bocca senza denti, quello che era stato un piccolo indissolubile universo, aveva chiuso gli occhi. La mia certezza sotto forma di scodinzolo e a volte di ringhio.

Stavamo andando verso la sua ultima cuccia. Come avrei fatto a scavare una buca, neanche lo sapevo. Sessantenne con la schiena sempre dolorante, avrei preso la vanga e cercato di penetrare la terra dura.

Non ero nuova a questo tipo di imprese. L'anno prima avevo tentato e fallito con il coniglio.

La villa in fondo alla discesa mi apparve come sempre, bella ma invecchiata male. Aveva i muri esterni anneriti dal tempo e l'erba alta tutta intorno. Per anni mio padre mi aveva negato l'accesso a quel luogo di cui ero la proprietaria. Pareva un contrappasso dantesco, solo che non avevo commesso nessun peccato per meritarlo.

“Non vi azzardate mai più a entrarci” era stata l'imposizione del vedovo quando la sua nuova donna lo aveva obbligato ad allontanarsi da noi figlie. Da quel momento, era diventata soltanto la *loro* casa.

E dunque avevamo fatto quello a cui ci avevano abituate fin da bambine e in cui meglio riuscivamo: non disturbare.

Ci eravamo tirate in disparte. Che se la tenessero e possibilmente annegassero facendo il bagno in piscina.

La rottura divenne completa con la restituzione delle chiavi,

reclamata da nostro padre a suon di urla, e orchestrata davanti a testimoni.

Per dieci anni ci arrivarono notizie di feste favolose a bordo vasca. Il Crocino come la villa di Gatsby.

Per dieci anni la terra non ci dette più i suoi frutti. Escluse, dimenticate, invisibili, trasparenti.

Le bimbe, le mie bimbe, le sue bimbe. Evaporate.

Non ci fu più olio, né vendemmia, né pomodori e pesche. Niente fragole da coltivare. Niente miele. Nessuna mela coto-gna per Natale. Nessuna fresia da mettere nel vaso per Pasqua, come piaceva alla mamma.

Orfane in tronco, orfane di una madre morta e di un padre in vita. Niente che potesse riportarci alla terribile famiglia che avevamo avuto.

A me la beffa pareva doppia.

Quella casa era mia ma non potevo avvicinarmi. A Bù era vietato scorrazzare sul prato. Temevo di scoprire cosa avrebbe fatto se gli avessimo disobbedito. Lo sapevo benissimo. La notte sognavo di introdurmi furtiva con il cane e mio padre gli sparava.

Il cancello elettrico funzionava ancora, entrai facendo attenzione a non schiacciare i fiori di gazania che svettavano qua e là sul prato. Adesso erano padroni incontrastati, squillavano ovunque arancioni e gialli. Proprio come mia madre aveva desiderato vent'anni prima. Scesi dall'auto e abbracciai con lo sguardo tutto quanto, come se lo vedessi per la prima o per l'ultima volta.

*Casa mia.*

Chissà se la guerra sarebbe arrivata fin lì. Immaginai il rumore delle bombe e le fiammate sul tetto. Schegge ovunque e dopo il silenzio. Le piante avrebbero riconquistato tutto lo spazio, con la pazienza dei millenni.

“Ehi, ciao, come va?”

Non avevo visto il vicino, ci divideva una siepe molto alta. Ero interdetta.

“Ho in auto il mio cane morto e hanno lanciato da poco l’atomica”: sarebbe stata una risposta esauriente ma certamente poco gentile.

“Come vogliono” replicai laconica. Era la risposta prediletta di mio padre, un misto di vittimismo e omertà, decretai per non farmi prendere dalla nostalgia.

Ancora non riuscivo a sciogliere l’enigma di quel Giano bifronte che in una parte di vita era stato amorevole e nell’altra spietato. Dovevo dare spazio solo alla sua crudeltà, perché morivo al pensiero di una remota tenerezza.

Eppure era esistito un uomo bellissimo dagli occhi azzurri che al mattino mi aveva portata in auto a scuola, fermandosi davanti al forno della signora Lidia dove io ogni giorno per qualche anno avevo acquistato due Buondì Motta per la ricreazione. Se chiudevo gli occhi, potevo ancora sentire il peso delle monete che passavano dalla sua mano nella mia. “Uno per te e uno per Clelia” si raccomandava. Era lui quello che aveva sempre atteso sulla Citroën Ami 8 finché non mi aveva vista varcare il portone di via Mazzini per mano a mia sorella. Lo stesso che qualche tempo dopo ci aveva accompagnate sulle piste dell’Amiata e aveva imparato a sciare per poterci seguire.

Quello che in estate girava per casa in mutande anche se c’erano ospiti. Ricordavo bene l’imbarazzo e il disagio crescente che avevo provato, via via che frequentavo altre famiglie in cui i padri restavano vestiti tutto il giorno.

L’ultimo bagno al mare nudo lo aveva fatto all’Isola del Giglio, quasi settantenne. Si era sfilato le mutande in pieno giorno e a testa alta aveva lasciato dondolare gli ammennicoli mentre con passo lesto raggiungeva le onde.

A distanza di appena qualche mese, rientrato nei ranghi che aveva sempre mostrato di detestare, aveva preso a frequentare chiese e boutique. E se ci incontrava per strada con la nuova moglie, si girava dall'altra parte.

“Hai sentito che forse ci sarà una guerra?” continuò la voce oltre lo sbarramento del mirto.

Dal tono non sembrava preoccupato. Non sapeva ancora di Varsavia.

Il vicino aveva un bel pezzetto di terra al confine con la mia, con una piccola baracca, un pollaio e una conigliera. A quanto pareva, nessuna radio e neanche un abbonamento a internet sul cellulare. A quel pensiero frugai nella borsa, realizzando di non aver preso il caricabatteria. Per qualche ora l'iPhone avrebbe resistito.

“E Dario?”

Tre domande, una peggiore dell'altra. Per questa almeno avevo una risposta sincera e innocua.

“È in Cina per lavoro.”

Sospirò senza commentare. Claudio credeva solamente in tre cose: la famiglia, la terra e la caccia al cinghiale. Per lui avere un figlio tanto lontano sarebbe stato inconcepibile. Un tempo molto amico di mio padre, in seguito gli aveva riservato la solidarietà e le scusanti che gli uomini si concedono tra loro, incolpando le donne cattive che riescono a piegarli come vogliono. Alla sua morte, aveva accolto il nostro ritorno con gentilezza insieme a una dose massiccia di nostalgia per la perdita. Ogni volta che lo ricordava, rimarcava che Luciano era insostituibile.

“Ora vado a casa. I cinghiali hanno buttato giù la rete e mangiato tutte le zucchine. Nei prossimi giorni ci torno col fucile, così magari gli faccio passare la voglia.”

Non attese la mia replica. Sapeva che ero figlia e madre di cacciatori ma li detestavo.

Tornai verso l'auto. Dovevo decidermi, Bù stava aspettando.

C'era però quel mare di gazanie fiorite a distrarmi. Indugiai ancora. Feci il giro lungo e percorsi il porticato superiore, che fasciava la casa regalando frescura in estate. I piccioni si erano annidati sulle travi e avevano sporcato un po' dappertutto. Due arnie, vuote da quando le api erano sparite, resistevano butta-te in un angolo e continuavano a emanare anche a distanza odore di propoli. La palma nana tanto amata da mia madre era quasi secca, l'avrei annaffiata prima di andar via. Girai la schiena prima di avere la tentazione di pulire o mettere in ordine una cosa qualsiasi.

Sotto di me, le scale in pietra.

E poi naturalmente la piscina.